

iThink

ANNO IX - GENNAIO/MARZO 2021 - N. 21



FRAGILITÀ

FRAGILI ESISTENZE

Viviamo in una dimensione di consumi, di risultati, di successi e di denaro. Ogni debolezza, ogni vulnerabilità sembra bandita. In questa frenetica gara non c'è posto per chi inciampa su un ostacolo.

Insieme coesiste però una terra – una terra che è stata dimenticata e che in queste pagine intendiamo riscoprire – dove il senso del limite non è una sconfitta, ma apertura. Un luogo dove abitare il buio della notte permette di scoprirsi sotto una nuova luce.

Spesso tendiamo a scacciare le nostre tenebre, le nostre fragilità. Facciamo del dolore un sentimento inadeguato, negativo, che mina all'equilibrio dell'esistenza. Ma la vita non è equilibrio, è tensione. Aprirsi alla propria incompiutezza, accoglierla nelle stanze del nostro cuore può solamente nutrire l'anima. La sofferenza permette di abbassare le difese verso gli altri e di tenerci per mano, dunque non allontaniamola, ma trasformiamola in colore e musica per il mondo. Perché, in fondo, siamo ginestre nel deserto: possiamo fiorire solo accogliendo la fragilità che è in noi.

Benedetta Cortesi

Direttore Responsabile: Elena Maietich

Redattori: Virginia Coppe, Benedetta Cortesi

Con la collaborazione di: Nicole Amoruso, Federico Balena, Emanuele Bartolozzi, Francesco Begliomini, Sveva Bengala, Veronica Benso, Francesca Ceccarelli, Vittorio Ceccarelli, Ginevra Consalvi, Riccardo Ezio Costanzo, Carlotta Cruciani, Gianmarco De Ludicibus, Andrea De Martino, Domenico De Marchis, Giovanni Di Fonzo, Filippo Fagiolo, Maria Federica Faraci, Lorenzo Finucci, Emanuele Giannini, Emanuele Giuliani, Vladimir Goloubtchikov, Alessandro Greco, Silvia Iannarone, Martina Iorio, Damiano Magrini, Giulia Stella Marinelli, Edoardo Massoni, Francesco Mercurio, Edoardo Pagliardini, Tommaso Paoletti, Sofia Pertici, Sofia Pittalà, Caterina Quarta, Francesco Reggiani, Riccardo Reiner, Michela Rocco, Marco Sciarillo, Giulia Simoncini, Rachele Stipo

Art Director: Alexia Masi

Copertina di: Federico Tarantino



ORDINE DEI GIORNALISTI
del Lazio

CON IL PATROCINIO DELL'ORDINE DEI GIORNALISTI DEL LAZIO

Sommario

SPECIALE FRAGILITÀ

Le mie insicurezze	3
La vittoria celata in una sconfitta	4
Accettarsi e accettare	5
Gli hikikomori: la sofferenza degli isolati	6
La mente è un filo di capello	7
<i>Pelota al Diez</i>	8
La fine dell'uomo virile	9
La vera bellezza interiore	10
Le ferite, segno di forza	11
Gioia e dolore amici per la pelle	12
Una virtù da riscoprire	13
Arte e patimento: una diretta conseguenza	14
Quel qualcosa	15
Occhio non vede, cuore non duole	16



UN'OCCASIONE
DI CRESCITA PERSONALE

LE MIE INSICUREZZE

Francesco Mercurio

Nel momento in cui si raggiunge l'età dell'adolescenza, iniziano a manifestarsi, con sempre maggior frequenza, le insicurezze, poiché si sta per entrare nel mondo dei "grandi", che spesso non ci si sente pronti ad affrontare. Molte volte, tali insicurezze sono dettate da stereotipi che la società impone, ai quali noi giovani ci sentiamo vincolati.

Le problematiche più ricorrenti nelle ragazze sono, a mio avviso, quelle legate all'aspetto fisico, dato che sui social si moltiplicano ogni giorno le foto di *influencer* dall'aspetto invidiabile e viste come modelli da imitare e raggiungere. I ragazzi, invece, tendono a frequentare sempre più precocemente le palestre per irrobustirsi e sfoggiare muscoli: una società in cui apparire (belli, forti e nerboruti) è più importante che essere (sensibili, accoglienti).

Molti adolescenti per rispettare questi canoni tendono a cadere in trappole pericolosissime, come quelle che vengono genericamente chiamate disturbi dell'alimentazione: la bulimia o l'anoressia interessano fasce di età sempre più alte.

Seppure io mi ritengo soddisfatto dell'aspetto fisico, non badando troppo agli stereotipi e alle pressioni esterne, avverto però altre insicurezze legate al carattere e al modo di relazionarmi con gli altri.

Qualche anno fa giocavo a calcio in una squadra abbastanza prestigiosa ed è stata organizzata una partita amichevole contro dei ragazzi di pari età dell'Atalanta, squadra militante in Serie A. Inizialmente ero assai contento per l'opportunità, ma una volta salito sul treno ho subito avvertito la lontananza da casa. Sono però riuscito a superare l'iniziale solitudine: a Bergamo, infatti, gli organizzatori ci hanno divisi in camere da sei ragazzi; abbiamo così creato gruppo e la solitudine è passata.

Un'altra insicurezza che mi sono portato avanti per un po' di anni è stata rappresentata dalla paura di non essere all'altezza delle aspettative del mister. Riallacciandomi alla trasferta a Bergamo, questo timore mi ha perseguitato fino all'entrata in campo. Tuttavia, una volta iniziata la partita, vedendo che il mister mi incitava e dopo aver segnato un gol, quella paura sembrò del tutto svanita.

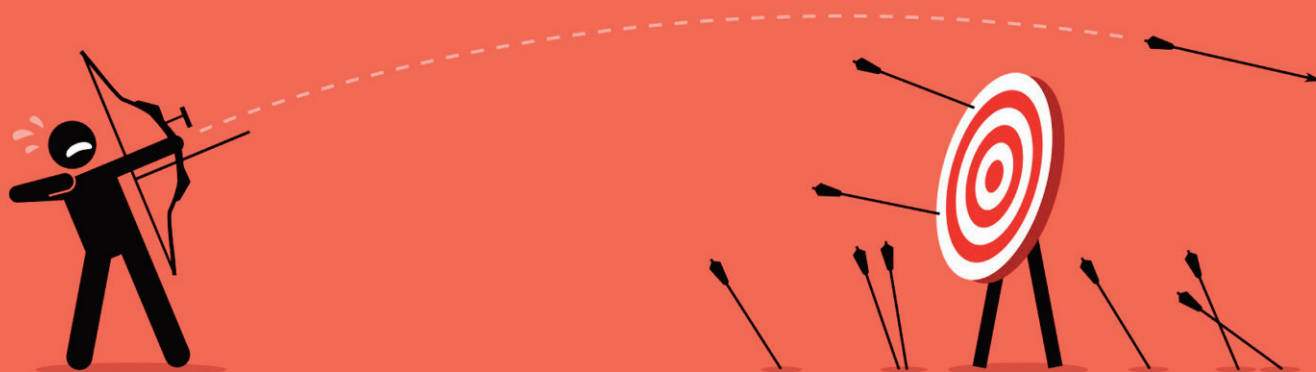
Un altro fattore di insicurezza è per me rappresentato da una certa timidezza in occasione di feste o aggregazioni varie, alla presenza di persone sconosciute o conosciute da poco, oppure nell'affrontare discorsi da pronunciare davanti a una grande folla. Ancora, l'imbarazzo può nascere nell'approccio con una ragazza, dato che non è facile per me trovare l'argomento giusto per iniziare la conversazione.

Ad ogni modo, bisogna sforzarsi di vedere le insicurezze come incentivi alla crescita: se è vero che da tutte le cose della vita si può ricavare qualcosa di buono, le insicurezze vanno forse comprese come formative per la crescita e, se affrontate e, per quanto possibile, superate, contribuiscono ad una visione della vita più consapevole, matura e serena.

COS'È, VERAMENTE, UN FALLIMENTO?

LA VITTORIA CELATA IN UNA SCONFITTA

Martina Iorio



La remota insicurezza dell'animo che si tende a nascondere spesso è vittima di minacce autoindotte, che ci portano al cosiddetto "fallimento". Attorno a noi il mondo gira aggressivamente e, da esseri umani che ripugnano ogni tipo di imperfezione, l'idea del non riuscire ci perseguita e inermi ci lasciamo andare alla sconfitta.

Tuttavia, dopo le molteplici occasioni nelle quali mi sono allontanata dai miei obiettivi, ho realizzato che la vera e propria sconfitta non esiste effettivamente. La vita è una costante ricerca durante la quale tutto muta incessantemente. Ognuno di noi sperimenta momenti di collasso nei quali ci si ritrova nello scompiglio più totale, mentre la rabbia si concretizza prevalendo su di noi. A questi periodi se ne alternano altri di gloria e di sicurezza, dove ci sembra di essere riusciti a raggiungere finalmente l'atteso traguardo per il quale abbiamo tanto lavorato. Tutti questi momenti vanno ad intrecciarsi creando un vero e proprio labirinto dove ci sentiamo intrappolati. Io stessa mi sono ritrovata in questo dedalo infinito, abbandonata a me stessa, dove ogni passo avanti equivaleva a due indietro: è proprio grazie a queste situazioni di sconforto che ho imparato a rialzarmi.

La terza legge della dinamica stabilisce che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria; applicata alla nostra vita quotidiana, questa legge ci indica che, per quanto possa sembrare impossibile, ogni momento di difficoltà, di oscurità totale o di sconfitta va razionalizzato e utilizzato come base per raggiungere gli obiettivi più alti, siccome ad ogni fallimento consegue una vittoria.

Perciò l'insegnamento più prezioso che ho tratto dal mio periodo di grande sconforto e disfatta è che volendo si possono raggiungere tutti gli obiettivi che si prestabiliscono, lavorando sodo senza mai abbandonarsi alla delusione, anche un piccolo passo porterà alla vittoria.

NON SAREBBE MERAVIGLIOSO CONOSCERE LE MILLE SFACCETTATURE DEL CARATTERE DI UNA PERSONA ED APPREZZARE OGNUNA DI ESSE?

ACCETTARSI E ACCETTARE

Ginevra Consalvi

“Non sei abbastanza popolare per far parte del nostro gruppo”.
“Se ti vesti in questo modo sei orribile”. “Hai un carattere troppo complicato: cambia”.

Potrebbero sembrare frasi banali o perfino insignificanti ma, in realtà, sono colme di significato per chi ha un animo fragile, per chi ha difficoltà ad accettare se stesso. In queste persone, infatti, si innesca un meccanismo che porta a cercare di cambiare personalità, pensiero, abitudini, tutto. È qualcosa che consuma dall'interno: pur di sentirsi accettate, farebbero di tutto per cambiare.

Ma è questa la società ideale? Vogliamo veramente tendere alla perfezione esteriore per poi essere vuoti dentro? Nel corso della mia adolescenza ho visto con i miei stessi occhi chi, per il timore di non essere accolto o “approvato”, sentendosi sbagliato, nascondeva la propria diversità. E più mi accorgo di questi episodi, più mi chiedo: davvero un ragazzo riesce a sminuire un suo coetaneo, così tanto da farlo sentire sbagliato?

Oggi, molti adolescenti hanno fragilità che, in un modo o nell'altro, vogliono e riescono a nascondere, ma perché? Qual è la necessità di far sentire un proprio coetaneo “ad un livello inferiore”? A quale scopo? Non sarebbe la scelta migliore vivere lasciando vivere coloro che ci circondano, accettandoli per il loro essere, senza provare a modificarli? Ognuno ha delle fragilità con cui convive a fatica, ma nessuno ha il diritto di aumentare l'insicurezza altrui per sentirsi soddisfatto.

Non dovrebbe essere mai necessario indossare una maschera, tanto meno davanti a coloro che consideriamo amici; ma se diventa necessario, evidentemente, non possiamo più ritenerli tali, e, comunque, dovremmo sempre mostrare la nostra identità senza farci scrupoli. D'altra parte, riconosco che nella società odierna è raro che ciò avvenga perché, ormai, fra i giovani (e non solo) si sono creati stereotipi che, sfortunatamente, vengono utilizzati contro i più insicuri.

Non sarebbe meraviglioso conoscere le mille sfaccettature del carattere di una persona ed apprezzare ognuna di esse? E, magari, aiutarla facendola sentire a suo agio con se stessa, con il proprio corpo, con il proprio stile di vita, con il proprio carattere? Facendo ciò, sono sicura che ognuno di noi riuscirebbe a rivelarsi ed accettarsi per chi veramente è, senza sentirsi obbligato a cambiare per qualcuno. Questa è la società che vorrei.

PERCHÉ ISOLARSI DAL RESTO DEL MONDO?

gli hikikomori:

LA SOFFERENZA DEGLI ISOLATI

Marco Pio Sciarrillo


S spesso, all'interno della nostra società, non pensiamo al futuro, ragionando solamente nel qui e nell'ora, nella ripetitiva routine di tutti i giorni: svegliarsi, andare al lavoro, mangiare, dormire. La nostra vita è scandita da un ritmo tanto preciso quanto monotono ed è per questo che, per sentirsi umani e non macchine, molte persone trovano una o più forme di svago a cui affidare il resto delle proprie energie. Alcuni individui, però, non riescono a sostenere tale tenore di vita e, pertanto, provano a fuggire da questo sistema, ripudiando la società che lo ha istituito e le persone che – volontariamente o meno – continuano a perpetrarlo. Questi sono gli "hikikomori".

Il termine, di origine giapponese, significa letteralmente "rimanere in disparte", espressione che sintetizza efficacemente il comportamento degli appartenenti a questo gruppo sociale: essi tendono a isolarsi completamente dal resto del mondo, rimanendo confinati nelle proprie case (in particolare nelle loro camere) ed evitando ogni tipo di contatto, perfino con familiari e amici.

Questo fenomeno, originariamente giapponese, si sta progressivamente espandendo tanto da esser arrivato, negli ultimi anni, nel Nord America e in Europa, Italia compresa. Le ragioni della sua nascita e diffusione sono molteplici, ma la principale è la strutturale repressione della volontà dell'individuo da parte della società giapponese, presente in maniera più lieve anche in quella occidentale. In essa, infatti, sia dal punto di vista lavorativo che educativo, si tende a ignorare lo stato mentale del singolo, in favore di produttività ed ottimizzazione, formando anche una società altamente competitiva.

Questa tendenza, però, non fa altro che danneggiare la psiche dei cittadini ed in particolar modo quella degli elementi più fragili e vulnerabili (come gli adolescenti, ancora privi di una identità completamente definita), i quali preferiscono la sicurezza della propria camera all'opprimente e caotico mondo esterno.

Essere un hikikomori, secondo la psicologia, è analogo ad avere un disturbo mentale e, come tale, va curato con specifici trattamenti, affinché non ci siano effetti dannosi sulla psiche già sensibile del malato. Si ripone particolare enfasi sul non "disturbare bruscamente il mondo costruito dall'afflitto", ovvero sull'agire sul paziente in maniera graduale e metodica, apportando modifiche comportamentali lente e controllate, in modo da far prendere coscienza all'afflitto della sua condizione e permettergli di abbandonarla con gradualità.



NON SERVONO SITUAZIONI
DIFFICILI O CONTESTI
SFAVOREVOLI PER CADERE IN
UNA DIPENDENZA...

LA MENTE È UN FILO DI CAPELLO

Sveva Bengala

Vi capita mai di trovarvi di fronte a persone in una situazione difficile e di aiutarle per paura che un giorno possiate anche voi ritrovarvi nella stessa condizione, nella speranza di essere a vostra volta aiutati se mai finiste in situazioni simili? Scommetto che la risposta a queste domande non sarà la stessa per tutti. Ci saranno probabilmente situazioni nelle quali non pensereste mai di ritrovarvi, problematiche che affliggono, beh, solo loro, non voi.

Credo che noi che possiamo dire di stare bene, per la maggior parte, siamo stati abituati ad associare la parola “problemi” (riguardanti, nella fattispecie, abuso di sostanze, violenze, disordini alimentari ecc.) a persone che sono cresciute in situazioni delicate, difficili o in contesti svantaggiati (basta prestare attenzione ai personaggi delle serie che ci vengono proposte in televisione, in cui di solito le vite difficili hanno intorno situazioni multiple che la vita reale non ci sembra poter proporre).

Vi voglio parlare dell’esperienza che mi ha fatto realmente comprendere che non servono contesti sfavorevoli, situazioni familiari deprimenti o il “bulletto” della situazione per essere afflitti da suddetti problemi, ma si potrebbe essere la persona più felice del mondo e condurre una vita normale e ciò non sarebbe sufficiente ad impedire che alcune circostanze si verificchino. A volte, la fortuna e la propria forza d’animo sono le uniche cose che riescono a tenerci fuori da situazioni pericolose, che ci danneggiano.

Ho compreso tutto questo nel 2019, quando ho avuto la fortuna di andare, per la settimana sociale organizzata dalla scuola, a Lecce, presso alcune strutture di accoglienza e recupero per persone affette da dipendenze. Nonostante io fossi andata senza dei veri preconcetti, probabilmente a livello inconscio avevo delle aspettative su ciò che mi sarei trovata davanti, ma conoscere le esperienze delle persone che ho incontrato ha quasi completamente stravolto quell’immaginario che mi ero creata. Ho visto persone che non avrei mai pensato potessero essere affette da dipendenze: da membri delle forze dell’ordine a giovani di famiglia benestante, oltre, naturalmente, a persone provenienti da contesti invece più disagiati.

Questo dimostra che l’animo umano è di per sé fragile. Prima prenderemo coscienza di questa fragilità, prima impareremo a gestirla. Infatti, se c’è una cosa che ho imparato da questa esperienza a Lecce è che la maggior parte delle volte è stato proprio il credersi invulnerabili ed inattaccabili a determinare la caduta di queste persone nelle loro dipendenze.

Quindi, alla fine, non basta vivere in un contesto agiato o provenire da una famiglia benestante, ma è appunto la nostra stessa forza d’animo, la nostra mente, la nostra interiorità a determinare il nostro destino.

UN GRANDE CAMPIONE, UN UOMO FRAGILE

PELOTA AL DIEZ

Francesco Reggiani

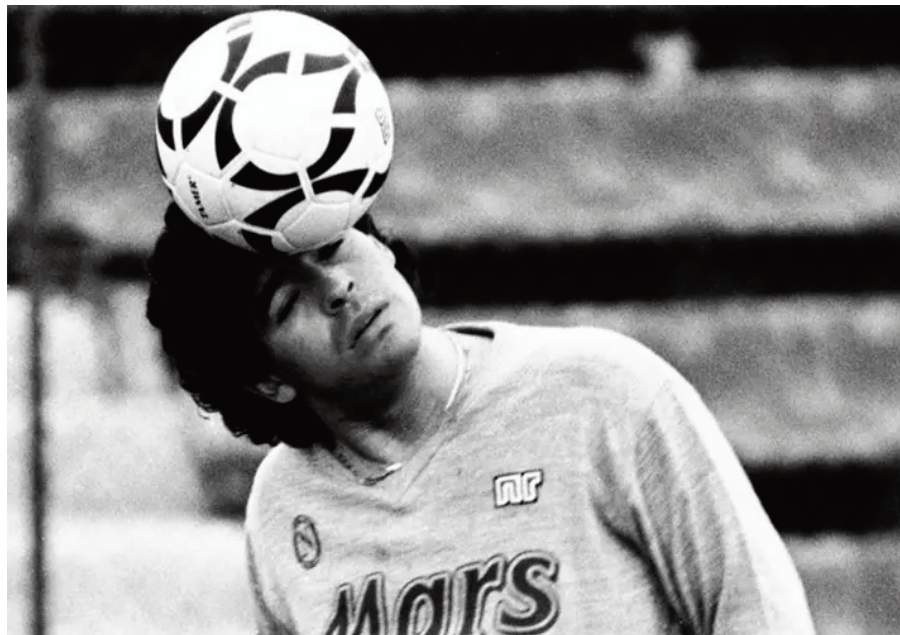
Il 25 novembre 2020, in una villa di San Andrés di Tigre, in Argentina, si spegneva l'atleta più iconico e controverso della storia, *el pibe de oro*, Diego Armando Maradona.

La fatica ad affermarsi sin da subito in una piazza come Barcellona, l'esplosione al Napoli, lo scudetto, il mondiale, *la mano de dios*, la droga, l'alcool e la criminalità sono elementi che hanno determinato la sua vita. Una carriera complessa, tutt'altro che candida, che ha portato un povero ragazzo di Lànus, modesta cittadina argentina, a divenire una guida, un punto di riferimento, un culto per gli argentini e il mondo del calcio. Il motivo? Maradona è stato ciò che a molte persone persone serviva, nel luogo giusto al momento giusto, genio e sregolatezza, con un fisico non certo da atleta ideale, ma un mancino che disegnava traiettorie impossibili, un pittore sulla sua tela verde.

Ma pochi, e certamente non un ragazzo come Diego, possono sopportare a lungo il peso della loro figura, come detto da lui stesso *"Non me la sentivo più di essere un simbolo, di rappresentare qualcosa, di reggere tutto lo stress che procura questa macchina, questo calcio. Confesso la mia incapacità, la mia fragilità, anche se la mia presunzione, il mio orgoglio mi facevano apparire diverso"*.

Il suo nome era ovunque, fuori dallo stadio, nella politica, in Tv e intanto non si fermavano gli scandali legati alle sue donne e ai suoi figli legittimi e illegittimi, troppo per chiunque. La soluzione, come ben sappiamo, provò a trovarla nella cocaina: una gioia momentanea che lo scaraventò in un vortice di malessere e depressione, maldicenze e pettegolezzi sulla sua persona, che mai si sono fermati. Dopo la vittoria dei Mondiali di calcio del 1986, la sua situazione certo non migliorò in termini di popolarità generale.

Durante quella coppa *el pibe* segnò i due gol più iconici della storia del calcio. Il primo, una percussione inarrestabile da centrocampo, saltando come birilli tutti gli inglesi che si frapponavano tra lui e la porta. Per descriverlo non posso che utilizzare le parole di Victor Hugo Morales, *"Genio! Genio! Genio!"*, seguito da un *"ta-ta-ta"* tanto ammaliante quanto coinvolgente, poi il gol, *"barrilete cósmico... ¿de qué planeta viniste?"* (da che pianeta sei venuto, aquilone cosmico?). Ma se da una parte *"el barrilete"* era volato e aveva incantato tutti, dall'altra il secondo gol di Maradona, di mano, sempre contro l'Inghilterra, scatenò le critiche che come un temporale si abbattono sull'aquilone, scaraventandolo ancora una volta nel vortice dello scandalo. Il gesto fu soprannominato *"la mano de Dios"* e il fantasista argentino, anni dopo, ammise la sua volontarietà nel gol, e disse: *"mentre i miei compagni stentavano a festeggiare sentendosi un po' dei ladri, io ho detto loro: tranquilli, chi ruba a un ladrone ha cento anni di perdono"*. Ancora una protesta politica, che lo esaltò come un Dio tra il popolo sudamericano, ma con riscontri non certo positivi oltre manica.



GRANDI NOMI PER
GRANDI INIZIATIVE:
UNA FORTE BOTTA
ALLA MASCOLINITÀ
TOSSICA

LA FINE DELL'UOMO VIRILE

Sofia Pertici

Negli ultimi anni è stato portato all'attenzione il grande e delicato argomento della fragilità maschile e di come questa venga continuamente repressa e mascherata.

L'attore protagonista di *Jane the Virgin*, Justin Baldoni, ha tenuto un discorso TED nel quale, con una lunga introspezione su di sé, ha espresso distacco dalla stereotipata immagine, tipicamente hollywoodiana, dell'uomo che ha spesso interpretato.

"Un lunatico e moderno playboy che si innamora di una vergine e che casualmente capita esser mezzo nudo", così è descritta da Baldoni la figura maschile rappresentata nella moderna cinematografia commerciale e che è diventata per uomini e ragazzi un modello da seguire, quasi un'idolatria.

La figura dell'uomo forte, poco empatico, indipendente e virile è imposta dalla società da centinaia di anni e chiunque abbia provato a distaccarsene è stato spesso, e tuttora continua ad essere, mal considerato.

"Da ragazzo – continua Baldoni – tutto quello che volevo era essere accettato dagli altri, ma l'approvazione portava direttamente al disgusto del lato femminile della vita". Infatti, anche la bassa considerazione del mondo femminile è causa di forti discriminazioni, che caratterizzano le *gender norms*, serie di regole dettate dalla misoginia e dal patriarcato.

Al contrario, con la riscoperta della sensibilità e della comprensione, l'attore è riuscito a riappropriarsi del suo corpo e di quello che il padre gli aveva insegnato: l'importanza di avere un fisico scolpito ma soprattutto un cuore nobile e profondo.

Una volta intrapreso questo percorso, Baldoni ha deciso di condividere sulle piattaforme social la riscoperta di questi valori, ottenendo grande consenso, soprattutto tra il pubblico femminile.

Un giorno, sotto un post con sua moglie, ha notato un commento di un ragazzo che, rispondendo alla fidanzata, aveva chiesto di "non essere taggato in post gay". In quest'occasione Baldoni ha per la prima volta risposto direttamente al ragazzo, dando consigli su come trattare la sua ragazza in modo rispettoso, chiedendo chiarimenti su cosa rendesse omosessuale un bacio a sua moglie e cosa lo avesse portato a considerare una persona omosessuale meno uomo di lui stesso.

L'attore ha poi ricevuto una risposta piena di gratitudine e di denuncia alla società da parte del ragazzo. Per questo motivo Baldoni ha continuato a rendere la pagina un posto sicuro per chi, come lui, si è sempre sentito ingiustamente giudicato per essere stato se stesso.

IN UNA SOCIETÀ CHE STANDARDIZZA TUTTO E TUTTI, MOSTRARSÌ VULNERABILI È RENDERSI FORTI LA VERA BELLEZZA INTERIORE

Silvia Iannarone

Nella nostra società è diventato particolarmente facile esporsi a un “pubblico”. Spesso, senza rendercene conto, ci ritroviamo a condividere la nostra immagine e, addirittura, la nostra storia anche con gente che non ci conosce minimamente. Ciò accade tramite l’uso dei social, diventati negli ultimi anni parte integrante della vita di molte persone.

Esponendo continuamente noi stessi e la nostra vita a chiunque, siamo bersaglio di critiche che, nella maggior parte dei casi, sono molto poco costruttive. Come adolescente posso affermare che il rapporto con queste piattaforme può facilmente diventare tossico e generare, soprattutto nei più piccoli, insicurezze. Ovviamente, con i social siamo più esposti a ricevere critiche, in particolare da persone a cui non avremmo mai chiesto un parere.

Per essere una persona “forte” in questa realtà non è sufficiente ignorare questi fatti, ma serve consapevolezza di sé stessi che si può raggiungere solamente crescendo e quindi anche affrontando situazioni simili.

Crescere significa saper trarre dalla propria quotidianità insegnamenti volti a rafforzare la coscienza di se stessi, significa lavorare sulle proprie debolezze per renderle punti di forza e significa ritrovare la forza di rialzarsi e reagire con dignità di fronte alle sconfitte che inevitabilmente si presenteranno nostro malgrado. La complessità della nostra società, la mancanza di certezze e la disgregazione delle famiglie e dei valori fondamentali rendono il nostro percorso di crescita più arduo.

L’ulteriore situazione di incertezza che si è venuta a creare a causa della pandemia costituisce un elemento destabilizzante per la nostra generazione, che difficilmente non lascerà un segno.

L’unica vera consolazione consiste nel fatto che la fragilità porta con sé un melanconico senso di bellezza interiore che, se colto nella sua vera essenza, rende particolarmente interessanti le persone che si sentono fragili. Ogni piega della loro fragilità è come una pagina di un romanzo che merita di essere letto, capito, apprezzato e recensito. È il segno di una bellezza interiore mai scontata, in una società che standardizza tutti e tutto, che di fatto non distingue chi è apparentemente forte da chi effettivamente lo diventa grazie a un percorso di crescita interiore.





IN UN MARE
DI SQUALI...
PUOI IMPARARE
A NUOTARGLI ACCANTO!

LE FERITE, SEGNO DI FORZA

Emanuele Bartolozzi

Chi non si è mai sentito come se il mondo gli stesse cadendo addosso, come se qualsiasi cosa accadesse a discapito suo? Tutti. Nessuno è mai riuscito, né riuscirà, ad evitare le situazioni buie della vita. Pensando a quante cose facciamo durante il giorno e quante ci vengono davvero bene, giungiamo ad un numero veramente piccolo: dalle conversazioni con gli amici alle controversie a scuola o sul posto di lavoro, dal corteggiare qualcuno al litigare con la famiglia, poche delle situazioni che affrontiamo ogni giorno accadono come vorremmo. Ci sarà sempre qualche difetto nelle azioni che compiamo, altrimenti saremmo perfetti... e che gusto ci sarebbe nel vivere in un mondo perfetto?


Ricordo di aver recentemente letto, su Internet, la storia di un ragazzo al quale accadevano, una dopo l'altra, situazioni tanto gravose che ha cercato di "farla finita": per fortuna, qualcuno lo ha aiutato ad uscirne, facendogli capire che, anche se intorno gli giravano squali, non per questo era perduto. Il ragazzo adesso è diventato un uomo, ha moglie e due figli. Questa storia deve essere di esempio per tutte le persone che, ogni giorno, combattono con delle ferite che reputano insanabili: mostrare le proprie fragilità aiuta molto più che nasconderle, perché esse danno prova della forza che si ha nell'incassare colpo dopo colpo e, nonostante ciò, rimanere in piedi.

"Nessuno può colpire duro quanto lo fa la vita... l'importante è come sai resistere ai colpi, come incassi — e se finisci al tappeto, hai la forza di rialzarti. Così sei un vincente!" Questo è un estratto del discorso che Rocky Balboa, nell'omonimo film, pronuncia a suo figlio, che sta attraversando uno dei periodi peggiori della sua vita.

Da grande motivatore quale è, Rocky, con un discorso sull'autostima, usando un'ampia metafora sulla boxe, indirizza il figlio Robert verso la strada giusta per uscire dal periodo buio in cui si trova. Analizzando il discorso, infatti, emerge che l'importante non è in quante situazioni difficili ci siamo trovati e quante ne abbiamo dovute sopportare, ma di quante ci siamo liberati, andando avanti a testa alta. Solo così si distingue un vincitore da un vinto.

Questa è una lezione che ognuno di noi dovrebbe applicare alla vita di tutti i giorni, quella vita che ci immerge in un mare di squali pronti a sbranarci: invece di darci per vinti, anche se ci mordono, dobbiamo nuotare accanto a loro, mostrare la forza che abbiamo nell'andare avanti con le ferite.

E, prima o poi, gli squali si faranno da parte.



PER VEDERE L'ARCOBALENO,
DEVE PIOVERE QUANDO C'È IL SOLE

GIOIA E DOLORE AMICI PER LA PELLE

Sofia Pittalà

“Rimanere per un bel pezzo malati e poi, senza fretta e per un tempo ancora più lungo, diventare sani, voglio dire più sani”. Così, con Nietzsche, voglio cominciare il mio articolo, trattando nello specifico del dolore e della gioia.

Forse potrebbe stonare alquanto l'affiancamento tra questi due concetti, ma se invece avessero valore solo dipendendo l'uno dall'altro? Mi spiego meglio.

Nella nostra vita, soprattutto durante la tempestosa adolescenza, ci saremo trovati almeno una volta in una situazione spiacevole, piena di dolore, forse per un amore finito, per una litigata con i genitori, per un brutto voto a scuola...

Almeno una volta ti sei sentito pesante come la neve che cade, iracundo come una bufera che si avvicina, ma dopo questo gelo il ghiaccio comincia a sciogliersi e riesci a godere ancora di quella luce di cui non ricordavi il sapore, l'essenza: sei passato dalla cecità al contemplare nuovi colori, nuovi come nuovo avverti te stesso.

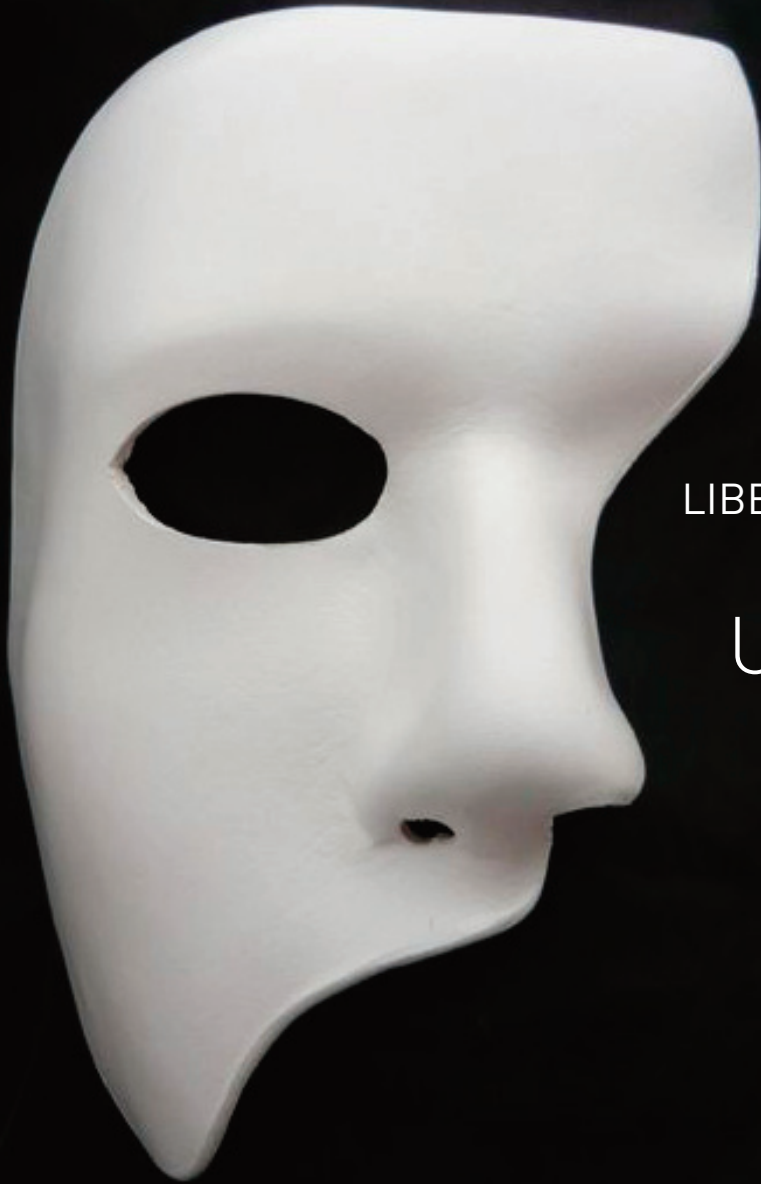
Tra il dolore e la gioia vige un fitto percorso di catarsi interiore, emotiva, capace di rimetterti al mondo sotto le stesse sembianze, ma forte di un profumo ed esperienze nuove.

Durante il *lockdown* ero sommersa dalla tristezza, dalla monotonia, mi mancavano la libertà, gli amici, la scuola... La mia vita di sempre.

Solo quando è stato possibile assaporare nuovamente quella fetta di vita che mi era stata rubata, sono stata capace di intendere quanto la vita sia nulla di meno che un altalenante alternarsi di dolore e gioia, tra fantasticherie su quelle banalità del quotidiano che tanto diamo per scontate e che tanto si rivelano fondamentali.

Da tutte le difficoltà che si sono affrontate in questi mesi è possibile trarre quanta vera gioia ci sia nelle piccole cose, quanta felice novità porti il dolore alle nostre vite, come quando bisogna aspettare che spiova per vedere l'arcobaleno.

Mi sento di chiudere con un aforisma perfettamente calzante del padre della letteratura greca, Omero: *“Anche i dolori sono, dopo lungo tempo, una gioia, per chi ricorda tutto ciò che ha passato e sopportato.”*



IN UNA SOCIETÀ DI
MASCHERE, QUAL È IL
SEGRETO PER ESSERE
LIBERI? PER ESSERE FELICI?

UNA VIRTÙ DA RISCOPIRE

Michela Rocco

Come rinchiudersi dentro il pistillo di una rosa per proteggersi con uno scudo di spine, affinché nessuno ne conosca la vera natura. Una maschera di forza e risolutezza che copra e protegga ogni insicurezza e fragilità, paragonabile forse a quella “mistificazione” pirandelliana che ci spinge alla spersonalizzazione e alla frantumazione dell’Io in plurivalenti identità. Una forma di adattamento in relazione al contesto e alla situazione sociale in cui ci si trova ad affrontare un determinato evento.

La fragilità tende ad essere intesa sinonimo di debolezza, ma quanto, invece, è forma di libertà? Gli uomini che senza timore del giudizio riescono a palesare le loro fragilità sono uomini emancipati e completi nella loro indipendenza. Felici.

Felicità è star bene con se stessi, conoscersi appieno e accettarsi nelle proprie fragilità e debolezze. Tutto ciò ci rende unici e differenti l’uno dall’altro, un punto di forza da cui trasparire la propria personalità, il proprio essere.

Pascal sosteneva: “L’uomo non è che una canna, la più fragile in natura”.

Pensiero di spaventosa attualità in questi tempi dove la competizione sembra esser di moda, tempi dove il dono della fragilità è necessaria virtù da riscoprire con meticolosa accortezza, fragilità che ci differenzia e ci rende arte, ci valorizza e fortifica. Bisogna mettere da parte il timore, imparare ad aprirsi alle debolezze che insegnano ed arricchiscono e, se la vita è come “un ballo delle incertezze” (Ultimo), cerchiamo allora l’equilibrio tra convinzioni e insicurezze.



*“Mi chiedi perché
sono fragile
Sono diverso forse
Ero un bambino e
stavo in cortile,
respiravo piano
Ho sempre
rinchiuso vita e
sogno nel palmo
della mano”*

Ultimo, *Il ballo delle
incertezze*, 2007



DALLA SOFFERENZA
PUÒ NASCERE L'ARTE?

ARTE E PATIMENTO: UNA DIRETTA CONSEGUENZA

Virginia Coppe

Come si può pensare che l'arte e il dolore possano coesistere? Come possiamo sostenere che dall'una nasca l'altro? L'arte trasmette emozioni in grado di placare i nostri animi. Il dolore, al contrario, provoca sofferenza. Vincent Van Gogh, Frida Kahlo e Jackson Pollock sono tra i tanti pittori che facevano dell'arte una necessità personale e le loro opere erano uno strumento per sfuggire dal dolore. Non è corretto sostenere che l'arte nasca dal dolore, anzi il suo compito è quello di interpretarlo, perché l'autore attraverso la sua opera analizza il dolore, lo concretizza e lo rende accettabile per se stesso.

Frida Kahlo è una pittrice messicana, femminista, anticonformista e fuori dalle righe, che trasformò la propria sofferenza in arte. Frida nacque nel 1907 nella Delegazione Coyoacán, Città del Messico. Aveva solo 18 anni quando accade l'evento che la segnò per tutta la vita. L'autobus sul quale stava viaggiando si scontrò con un tram, un corrimano le trafisse la schiena, la sua spina dorsale venne fratturata in tre punti. L'incidente la costrinse a rimanere a letto per nove lunghi mesi, con un busto di gesso che le impediva i movimenti. È stato però proprio questo evento a spingerla verso la pittura: trascorrendo molto tempo da sola e sdraiata, per ingannare il tempo, iniziò a dipingere.

Il trauma subito, il dolore e il desiderio di rinascere caratterizzeranno tutta la sua carriera artistica. Nel 1928 Frida incontra il pittore Diego Rivera, che da lì a breve sarebbe diventato suo marito. Egli è il pittore messicano più famoso in quel periodo e il primo a riconoscere il grande talento artistico di Frida.

Gli eventi sfortunati della vita di Frida però non sono ancora finiti perché la maternità le sarà negata per ben tre volte in questi anni ed ella soffrì terribilmente anche per i continui tradimenti del marito, perciò decise di allontanarsi da lui rifugiandosi a New York, dove dipinse quadri pieni di rabbia e delusione. Nel frattempo arrivò il successo artistico. Frida divenne così una donna e una pittrice indipendente e consapevole delle proprie doti. Il dolore è stato parte integrante della vita di questa artista: attraverso i suoi quadri ha trasmesso rabbia, delusione, angoscia e malinconia.

Quindi per rispondere alle domande iniziali, certamente il dolore e l'arte possono coesistere, anzi convivere, e possono dipendere l'una dall'altro, ma l'arte può nascere anche da qualsiasi altra emozione, come la gioia, la felicità, l'invidia e il rancore: non bisogna generalizzare, perché attraverso l'arte lo spettatore fa proprie le emozioni degli autori trasmesse sulle loro opere.

Quel Qualcosa

Lorenzo Finucci

Il suo respiro era affollato
da alcune gocce d'acqua
che risuonavano stremate
di fronte la sacra reliquia del petto:
abile incanto che il cuore accomuna
forzando l'orizzonte...
affinché proprio lì dove tutto tace
il "sì" che ha sapore di razza subita,
che è un conflitto al di là della rosa primitiva,
il "sì" che d'oltremare origlia
il fiato d'un dio perdonato,
non ama l'opera breve...
esso batte all'unisono
con il primo dilemma del tocco:
inestimabile al vento.
Non siamo noi né vegli
al fine di sentirci ideali?
...e non siamo noi né vegli
quando un'orma di luce
si accosta ai nostri occhi
per saziare il tempo scaduto?

OCCHIO NON VEDE, CUORE NON DUOLE

Damiano Magrini



“L'unico modo per evitare di essere depressi è non avere abbastanza tempo libero per domandarsi se si è felici o no.”

George Bernard Shaw

Introspezione” è una parola interessante nella sua celata semplicità: nasce come un calco del francese “*introspection*” (da cui l’omografo in inglese), a sua volta derivante dal latino “*specio*”, un verbo raramente usato dal significato di “guardare”, “osservare”, e dal prefisso “*intro-*”, “dentro”. Chi fa introspezione, insomma, si guarda dentro. Ma, oggi, chi fa introspezione? Quando è stata l’ultima volta che ci siamo guardati dentro, che ci siamo interrogati sul nostro stato d’animo, che abbiamo dedicato del tempo alla cura di noi stessi?

Anche “*selfless*” è una parola interessante, contraddistinta da una semplicità stavolta evidente: “*self*”, “*sé*”, e “*-less*”, “privo”, formano questo vocabolo che, dal suo iniziale significato di “privo di sé”, solo in seguito ha assunto il senso di “altruista”. Pertanto, se intendiamo il termine nel suo significato più caratteristico, chi è *selfless* non si limita ad anteporre il benessere altrui al proprio, bensì si svuota di se stesso, si dimentica.

D'altronde, essere privi di sé porta grandi vantaggi: innanzitutto, si è sempre ben accetti, perché è comodo, per gli altri, avere qualcuno su cui contare, un punto di riferimento o semplicemente un paio di braccia in più, che vagano, senza un proprietario, in cerca di istruzioni. In secondo luogo, che perdita di tempo sarebbe pensare a se stessi! Una persona in più a cui badare, un peso in più da sopportare, certamente superfluo.

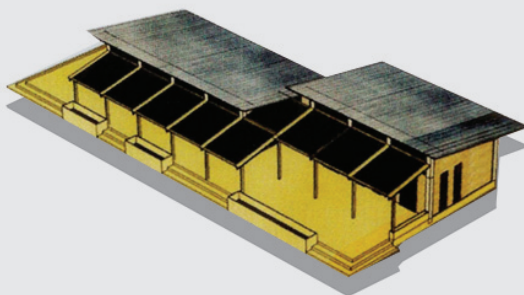
La nostra società promuove la *selflessness*, ma ostacola e stigmatizza l’introspezione: perché affrontare se stessi, perché mettersi a nudo, perché dimostrarsi fragili, perché provare disagio, se si può dimenticare, nascondere, rinnegare, fuggire? Perché, citando le parole di Sarah Liberti nella sua TEDx Talk *Casually Suicidal*, “*abbiamo bisogno di accettare la nostra umanità e tutta la bellezza e la bruttezza che l’accompagnano*”. L’introspezione può divenire opportunità di condivisione, di sfogo, di ricerca di aiuto; mettersi a tacere esacerba il dolore.

Se è vero che, oggi, le nostre frenetiche vite ci lasciano poco tempo per guardare noi stessi e guardare dentro noi stessi, è vero anche che sta a noi decidere dove orientare gli occhi: non c’è peggior cieco di chi non vuol vedere.

iThink

SOSTIENE SMOM ONLUS

PROGETTO PER UN CENTRO POLIFUNZIONALE BENIN PEPORLACOU



È con il lavoro che l'uomo recupera la sua dignità
qualunque sia la sua condizione.

QUESTO È IL NOSTRO OBIETTIVO.

PROGETTO "COVID-19 E FRAGILITÀ DI STRADA"

La Fondazione MAGIS, opera missionaria dei gesuiti, oltre a continuare l'azione missionaria e di cooperazione internazionale, ha deciso di attivarsi anche qui in Italia contro la pandemia sostenendo un progetto di diagnosi e ricerca promosso dall'Università di Roma Tor Vergata insieme al Policlinico e al Centro di Ricerche Covid-2019 (Cryolab), in partenariato con gli ambulatori di Medicina solidale e Intersos, per fare diagnosi e indagini sierologiche alle persone emarginate e senza fissa dimora della città di Roma.

Il virus ci sta mostrando che siamo un'umanità sola e possiamo vivere solamente come un unico corpo, ci ricorda Padre Arturo Sosa SJ, preposito generale della Compagnia di Gesù. Il momento è difficile e la sfida è grande, ma insieme si uscirà dall'emergenza.

Si può sostenere il progetto con una donazione,

- On line su <https://magis.gesuiti.it/come-ci-puoi-aiutare/#donazioni>
- Conto corrente postale numero 909010, intestato a: Magis – Movimento e Azione Gesuiti Italiani per lo Sviluppo, Via degli Astalli, 16 – 00186 Roma
- Bonifico bancario con Banca Etica, Via Parigi, 17 – 00185 Roma

IBAN: IT61 E050 1803 2000 0001 1016 169

Intestato a MAGIS - Movimento e Azione Gesuiti Italiani per lo Sviluppo, Via degli Astalli, 16 - 00186 Roma Causale: "Covid19 –fragilità di strada"

Per maggiori informazioni

sito <https://magis.gesuiti.it/>

email: magis@gesuiti.it



*Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti*

Giacomo Leopardi



Mandate idee, articoli e foto a
ithinkredazione2020@gmail.com



ISTITUTO
MASSIMO